

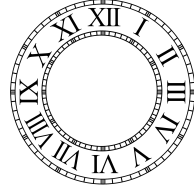
TEMPUS

LE FORME DELLA MEMORIA

3

TEMPUS

LE FORME DELLA MEMORIA



ALICE: "Per quanto tempo è per sempre?"

BIANCONIGLIO: "A volte, solo un secondo".

Lewis CARROL, *Alice in Wonderland*

Il racconto della memoria è al tempo stesso riflesso di sé e dell'altro da sé, punto di incontro tra la storia (singolare, particolare, contingente) e la Storia (plurale, universale, trascendente). Le storie di vita, da ascoltare, scrivere, leggere e custodire rappresentano il punto d'incontro tra epoche, culture e individui. *Tempus* si propone di raccogliere le memorie e raccontare la Memoria, disegnando una linea tra passato e presente.

Gabriele Savini

Un amico paterno

Vita, morte e piccoli miracoli di un uomo mite

Prefazione di
Renata Crotti





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVI
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Sotto le mura, 54
00020 Canterano (RM)
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-9463-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: agosto 2016

uom, se' tu grande, o vil? Muori, e il saprai

Vittorio ALFIERI

Indice

- II *Prefazione*
di Renata Crotti
- 15 *Introduzione*
- 19 1. *Gli anni Trenta*
- 25 2. *Anni di guerra*
- 33 3. *Sala da ballo*
- 37 4. *La farmacia e il borgo*
- 41 5. *Di medici e medicinali*
- 45 6. *Due passioni: il tennis e le carte*
- 51 7. *Cronaca di una partita*
- 53 8. *Altri passatempo*
- 57 9. *Vicende borghigiane (e no)*
- 63 10. *Di automobili e incidenti*
- 71 11. *Questioni di famiglia*
- 81 12. *Tempi di Vigevano*
- 87 13. *Verso il crepuscolo*

95	14. <i>Altri episodi</i>
105	15. <i>Scene di vita quotidiana</i>
117	16. <i>La malattia al fegato</i>
129	<i>Bibliografia</i>

Prefazione

di RENATA CROTTI*

Fissare la memoria della vita del padre, ora che i ricordi sono ancora freschi e allontanare così il rischio che vada perduta: questa la ragione che sta alla base della puntuale e partecipata ricostruzione della vita del “dott. Piero”, come era da tutti chiamato, da parte del figlio che ne diventa indirettamente co-protagonista.

Si tratta di una bella saga degli affetti, quelli veri e autentici, quelli da cui non ci si stacca mai, anche quando si presentano all’orizzonte nubi che rischiano di offuscarli e anche quando le persone che ne sono i custodi non sono più tra noi.

Il racconto ha come scenario, almeno nella prima parte, un ambiente rurale della prima metà del Novecento dove i caratteri distintivi della ruralità emergono nella loro interezza. Si tratta di un’area, la zona di Borgo San Siro, in Lomellina che, come storica del medioevo, ho studiato ricostruendo le vicende delle proprietà fondiarie dell’Ospedale San Matteo proprio in questa zona, nella seconda metà del Quattrocento.

Sono sempre stata convinta, per esperienza vissuta, — e la lettura di questo lavoro me lo ha confermato — che chi ha la fortuna di vivere in campagna e di conoscerne da vicino gli aspetti più veri, ha una grande opportunità per affrontare la vita con miglior determinazione e forza perché temprato dalla fatica del quotidiano. E se poi, come nel caso del protagonista, la vita di campagna si armonizza con quella di città, è ancor meglio perché i due mondi, messi a confronto, ti svelano i loro benefici effetti e/o le loro criticità.

* Ricercatore confermato presso l’Università degli Studi di Pavia.

Coinvolgente lo stile narrativo che integra il racconto del quotidiano, delle piccole cose con i grandi fatti, a volte anche tragici, della Storia come gli anni di guerra del conflitto mondiale e quelli post bellici dove la ritrovata pace e la voglia di vivere si misurava nell'euforia in musica delle balere.

Un bel gioco narrativo quello messo in campo dall'autore che fa intersecare le sue vicende con quelle del padre che sono l'oggetto principale del racconto. E in questo groviglio di vite vissute all'ombra l'una dell'altra, seppure non sempre ve ne sia evidenza, si svela tutta l'umanità del padre/protagonista e del figlioautore.

In tante vicende raccontate mi sono ritrovata in quanto "figlia" della stessa campagna della Lomellina dove ho imparato a vivere, dove ho capito che se fai fatica e ti impegni puoi raggiungere qualunque risultato.

Una campagna dove l'attesa del raccolto insegna il valore delle cose, anche le più piccole ed esalta il desiderio dell'attesa, in netta contrapposizione con l'atteggiamento, imperante ai giorni nostri, del "tutto subito" e senza fatica. Ed è proprio questo "malvezzo" che impedisce ai giovani di oggi di godere del momento dell'attesa e della bellezza della conquista, non avendo occasioni per gustare la gioia del vedersi materializzare davanti a sé quello che si è desiderato a lungo e cercato di avere con tutte le forze. Piace sottolineare anche l'uso di molte espressioni dialettali riprese nel testo, che danno colore e calore alla vita di paese e che per l'ambiente cui si riferiscono sono vere e proprie spie di un vissuto fatto di poche, semplici cose, dove il senso della comunità è ancora molto forte.

Tra i tanti termini non in lingua, ricordo solo quello che per me è il più significativo: *fulbar* per dire il gioco del football. E mi chiedo: non sarebbe stato più semplice usare l'italianissimo termine *pallone* anziché fare un adattamento quanto meno ingenuo di un termine inglese? Ma queste sono le sorprese che ci riservano i nostri tanti dialetti così carichi di civiltà. E forse questa è un altro tratto caratterizzante in modo unico il nostro Paese e i suoi mille campanili.

Ed è quasi inverosimile, se non fosse vero, pensare che a quei tempi genitori appartenenti a una classe sociale medio-alta proibissero al figlio di imparare il dialetto, addirittura evitando di farsi sentire quando tra di loro ne facevano buon uso. Soluzione quasi patetica perché quel figlio avrebbe avuto mille occasioni di stare a contatto con i ragazzi del paese che ovviamente parlavano solo in dialetto!

E anche nell'uso quotidiano della lingua del protagonista la città, Vigevano, ha portato, per così dire, una "evoluzione (involuzione?)" regalando espressioni meno autentiche e genuine, forse un po' scurrili ma indispensabili per essere alla pari e di gran moda!

Commovente la parte finale dell'opera in cui è descritta la fase calante della vita del protagonista, una vita condotta con aitante e baldanzosa sicurezza di sé e delle doti del proprio fisico al cui graduale venire meno "il dott. Piero" si oppone con grinta e voglia tanto grandi quanto irrimediabilmente vane.

Anche per un'altra ragione ho trovato interesse nel predisporre la prefazione. La professione del protagonista lo avvicina indirettamente al mio ruolo di docente di Storia della Farmacia all'Università degli Studi di Pavia.

E così ho ritrovato in quest'opera una bella pagina di storia della Farmacia: sul farmacista rurale prima e sul farmacista urbano poi, di cui sono messe in luce specifiche caratteristiche.

I lunghi anni vissuti dal protagonista in qualità di farmacista di paese e di città confermano la sua capacità di adattarsi all'evoluzione della scienza farmaceutica e di trarre vantaggio dalla "rivoluzione" portata dall'industria del farmaco che non ha comunque sostituito l'attività preparatoria di medicinali.

Ed è proprio questa parte della professione che ha dato valore al "dott. Piero" che, ben attento al *corpus* di ricette ritrovato nella sede della sua prima *apotecha* e gelosamente custodito, non ha mai smesso, anche in età avanzata, di essere "preparatore di rimedi", come quello sciroppo contro la tosse che era la sua specialità. Anche quando la malattia ne aveva minato il fisico, non aveva mai cessato di mettere in pratica il suo sapere

farmaceutico, mostrando un incallito senso del dovere , un attaccamento caparbio a quella professione che era stata la sua vera ragione di vita.

Soprattutto nel piccolo borgo dove i clienti più numerosi erano i fittabili della zona che commissionavano vari medicinali per la cura di malattie dei loro animali. Fa specie ricordare che molti dei prodotti usati allora sono oggi tra quelli ritenuti più pericolosi di cui è vietata la vendita.

Anch'io ricordo alcuni di questi prodotti di uso corrente in campagna, come "l'acqua dei fagioli", un puzzolentissimo liquido che doveva tenere lontani parassiti vari e conservare al meglio i fagioli destinati alla semina dell'anno successivo.

Anche nelle vicende da farmacista traspare la forte umanità del "dott. Piero" che è stato in qualche modo interprete della temperie spirituale e sociale di un periodo di lunga durata, carico di trasformazioni radicali, cui gli uomini di allora hanno saputo ben adattarsi, mettendo in campo tutte le risorse e le forze possibili per dimostrare a noi, che siamo la generazione che è immediatamente succeduta, l'importanza imperitura di valori quali l'onestà e il rispetto delle persone. A conferma che si può essere di buon esempio anche nella normalità di vita, anche senza essere eroi!

Introduzione

Che tipo di ragazzo fosse mio padre da giovane lo posso facilmente immaginare. Partendo dai racconti dei miei nonni, di mia zia Anita (sua sorella) e anche suoi (gli piaceva ogni tanto rievocare gli anni della giovinezza), ne viene fuori quello che si è soliti definire “un bel tipo”. Non proprio uno scavezzacollo, o uno “scapà da cà” come si dice qui nel pavese, ma sicuramente non uno stinco di santo e nemmeno un alunno modello. Studiare, studiava lo stretto necessario per passare, e poi via!, a fare baldoria con gli amici in piazzetta (lo spiazzo sterrato — tuttora esistente — davanti alla basilica di San Pietro in ciel d’oro).

Amava molto la compagnia, ma era selettivo: pochi amici fidati coi quali inscenava scherzi che spesso si rivelavano veri boomerang che generavano situazioni imbarazzanti. Se diceva bugie, era perché ne era costretto dalle circostanze: come poteva ammettere di essere autore di burle crudeli ai danni delle amiche di sua madre o di sua sorella? Non amava prendere le cose troppo sul serio perché non sapeva prendere sul serio nemmeno se stesso. Non per nulla, all’Università, era diventato uno degli animatori dell’Associazione studenti universitari pavesi la cui sigla, ASUP, storpiava, col gusto dello stravolgimento linguistico che aveva innato, in Asu, cioè asino in dialetto pavese.

Pochi amici fidati, dunque, amici per la pelle. Li nominava spesso, ai tempi del Borgo, e io ne risento l’eco come di personaggi mitici, anche se poi alcuni li conobbi quando a mia volta frequentai lo stesso Ateneo: Igi Astolfi, diventato avvocato di grido a Milano; Dario Lanati, emigrato a Firenze e poi morto per “un brutto male” poco più che cinquantenne; Luigi (Luigione) Zaliani, bancario, quello che conobbi meglio perché rimasto sempre nella natia patria pavese; Mario (Maiu) Milani,

fratello maggiore del più celebre Mino, scrittore di tantissimi romanzi per la maggior parte ambientati in città, uno fra tutti “Fantasma d’amore” da cui fu tratto un film con Mastroianni. E altri, con le rispettive fidanzate divenute poi mogli, per me rimaste invece a livello di nome e quindi rivestite ancor più di un alone fantastico: la Ginia, la Lilia, la Lella, la Elda.

Nel ’46 o nel ’47 anche lui, poco più che ventenne, conobbe quella che sarebbe diventata la donna (allora appena diciassettenne) della sua vita: la Lina. Accadde al caffè Bortolo, di fronte alla profumeria della nonna Pierina, nel bel mezzo di Strada Nuova, il cuore di Pavia sfavillante di vetrine, dove la compagnia studentesca si ritrovava la sera soprattutto per giocare a biliardo: papà era un piccolo campione e probabilmente questa sua abilità fece colpo sulla giovanissima e lentigginosa ragazza che, fresca arrivata da un paesino del contado, sbocciava allora alla vita. Ma ancora più facilmente non fu solo questo a far scoccare la fatidica scintilla: furono le onde. Quelle elettromagnetiche certamente, l’amore è un fluido che usa tutti i mezzi possibili per trasmettere i suoi influssi. Ma ancor di più quelle che muovevano dolcemente la capigliatura del nostro Piero, che oltretutto non aveva nemmeno un brutto viso, anzi.

Comunque decisivi furono i riccioli ribelli (li chiamavano, non per nulla, “tirabaci”) come ebbe ad ammettere in più di una occasione la stessa interessata. Che dovette sicuramente lottare, e duramente, per portare a buon fine la propria conquista: pare infatti che ci fosse più d’una pretendente e che molti pretendenti si fossero messi in coda anche per l’ingenua figlia del lattaio di Trovo.

Alla fine l’amore, ovviamente, trionfò e forse anche le umili origini di entrambi diedero un fattivo contributo. Mio nonno paterno, è vero, era impiegato alle Poste di Pavia, ma questo solo in seguito all’invalidità ottenuta quale mutilato di guerra. Le sue radici però erano contadine, provenendo la famiglia da una Cascina Nuova nei pressi di Gambolò, dove il mio bisnonno lavorava come mezzadro dopo il ritorno da una non esaltante emigrazione in Argentina.

A questo punto tuttavia conviene mettere un minimo d'ordine in tutte queste informazioni e ripartire da una angusta straduzza della vecchia Pavia dove mio padre vide la luce in un — naturalmente — assolato mattino di luglio del 1925: via Carpanelli.

I. Gli anni Trenta

Via Carpanelli dunque: una specie di cunicolo tortuoso snodante-
si tra antiche case, una volta fatiscenti e oggi, le più, ristrutturate
elegantemente, dedicata a non so quale filosofo o scienziato che
certamente diede lustro al nome di Pavia nel Sette o nell’Otto-
cento. Ho scoperto che, in realtà, era un medico, filantropo e
umanista, autore di un *Compendio storico delle cose pavese*, 1817.

Una via di cui nella memoria di mio padre — come ebbe lui
stesso a testimoniare — rimane ben poco. Vi trascorse infatti
non più di sette anni; nel 1932 la famiglia — papà Francesco,
mamma Enrica, i fratelli Anita di dieci e Piero di sei anni — si
trasferì nella più spaziosa e confortevole abitazione di Piazza
San Pietro in ciel d’oro 7, un appartamento delle allora famose
“Case Incis”, che venivano assegnate dal Regime ai dipendenti
statali in base, probabilmente, a una graduatoria. E mio nonno,
grazie suo malgrado alla menomazione bellica (amputazione
integrale di un arto inferiore causa scoppio di granata nemi-
ca), era indubbiamente uno dei più alti nella scala gerarchica.
All’epoca le gerarchie contavano, eccome!

L’appartamento era bello, spazioso, il luogo amenissimo,
posto com’era (com’è) proprio fronte alla splendida Basilica
romantica omonima (ed eponima) che, è risaputo, ospita le
spoglie di Sant’Agostino da Ippona, ivi traslate rocambolesca-
mente dalle coste tunisine in epoca medievale. Per notizie più
dettagliate il sottoscritto consiglia di rivolgersi alla professoressa
in pensione ancora colà residente, che altri non è che mia zia
Anita (ancora viva e vegeta e raziocinante all’età di novanta-
quattro anni). Insegnante da tempo collocata in pensione ma
tuttora felice di fornire ragguagli su argomenti storico-artistici
della sua amata città.